

Avvento 2017

“Vi annuncio una grande gioia”

(Lc 2,10)

Nel Cammino della Diocesi di san Zeno.

L’Orizzonte Pastorale “Sale della terra e luce del mondo” che la nostra diocesi si è data nel giugno del 2016, ha proposto un primo cammino di tre anni, prendendo spunto da tre dei cinque verbi del Convegno della CEI di Firenze.

Lo scorso anno pastorale ci siamo soffermati a coniugare il verbo “uscire”, quest’anno vogliamo restare sul verbo “Annunciare”.

Il secondo passo del cammino pastorale della nostra Chiesa è segnato dalla necessità di riflettere sul tema dell’annuncio che non può prescindere da una relazione autentica con il Signore Gesù Cristo, cuore di ogni comunità nella forza dello Spirito Santo. Perché non è lo stesso essere semplice seme, o essere seme deposto nella terra, irrorato e fecondato (Gv 12,24). E il campo dove seminare è il mondo intero, con uno sguardo di preferenza per le periferie. Ogni terra può diventare fertile e il seme comunque porta frutto.

Portare l’annuncio è una necessità per la Chiesa perché essa esiste per evangelizzare. Ma l’annuncio non può fare a meno di relazioni autentiche tra i credenti che, in forza del loro discepolato, diventano costruttori di cammini di comunione e di vicinanza al punto di diventare autentici evangelizzatori.

Il cantiere delle Unità Pastorali ne è il segno più importante. Oggi la nostra Chiesa si trova sul crinale di una scelta epocale, quella di passare dal pensarsi al singolare al pensarsi al plurale. L’annuncio non può più essere vivo se non nel segno della comunione. La fede è trasmessa solo in un contesto di relazioni vere, vissute da discepoli autentici.

La luce non può restare nascosta, per sua natura è chiamata ad illuminare: la Chiesa ha bisogno di essere illuminata ed identificata con la luce di Cristo che è nel cuore di ciascuno di noi. Perciò i discepoli sono chiamati a diventare portatori di luce perché la Chiesa sia sempre più una casa, una famiglia (1 Tim 3,15). Così ogni credente risponde alla chiamata del Signore ad essere portatore della luce della buona notizia perché la Chiesa riscopra sempre più la sua vocazione primaria alla comunione.

Avvento 2017

Il tempo scorre e riparte un nuovo anno nel quale la Chiesa annuncia e celebra il Mistero di Cristo. Inizia con il tempo dell'Avvento, tempo in cui si cerca di rallentare il passo, di mettersi in ascolto, di aprire il cuore per accogliere la Misericordia di Dio che si fa uomo.

La vita di Gesù è tutta un racconto fatto all'umanità. E la prima predica è il pianto di un bambino nella grotta di Betlemme. È un pianto uguale a quello di tutti i bambini del mondo, ma porta in sé la risposta alla più grande attesa di tutta l'umanità.

Ad un orecchio distratto e indaffarato, quel suono, al massimo, è un fastidio da evitare. Solo chi allena il cuore all'ascolto può accorgersi della differenza, così da scoprire un amore che tocca profondamente il cuore e invita a cercare la gioia.

L'incontro con il Bambino porta sempre alla gioia! Maria, la Vergine Madre, ci mostra come l'ascolto della Parola diventa in lei vita, la Vita di Dio, la Vita del Figlio.

Lei, la Donna dell'ascolto, è immagine di tutti noi credenti, è immagine della Chiesa che avendo ascoltato l'annuncio, porta in sé la presenza del suo Salvatore. E ora non può tacere la bellezza di quell'incontro che l'ha fatta Sposa e Madre.

Oggi la nostra Chiesa di San Zeno non può tacere quell'incontro che l'ha generata e che continua a rigenerarla nell'amore. Non può essere sorda alla chiamata del Signore a vivere una comunione sempre più profonda con Lui e con tutti i fratelli che incontra sulla sua via. Dalla comunione, infatti, nasce la gioia perché la solitudine è vinta.

Questa gioia è per tutti. Nessuno ne è escluso. A tutti va annunciata. Con amore e con infinita tenerezza.

Lo slogan “Vi annuncio una grande gioia”

(Lc 2,10)

Maria Icona della Chiesa accoglie la Parola di Dio e porta nel mondo il Figlio Gesù, gioia e salvezza per il mondo intero.

Il segno

Quest'anno abbiamo voluto far coincidere il segno con una immagine, **l'Annunciazione di Matthias Stomer, alla quale avvicinare il libro della Parola di Dio aperta e una lampada accesa**, quasi a riprendere nella realtà ciò che dice l'immagine.

L'originale della tela dell'Annunciazione di Stomer è alta 113 centimetri e larga 166, realizzata probabilmente a Napoli, oggi custodita nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

Insieme a Anton Van Dyck, Matthias Stomer è uno dei più importanti pittori dei Paesi Bassi.

Nato intorno al 1600 ad Amersfoort, nei Paesi Bassi, ebbe la prima formazione artistica presso la scuola del pittore caravaggesco Gerard van Honthorst. Quest'ultimo creò una scuola pittorica al fine di diffondere le novità caravaggesche nell'Europa continentale. La pittura dello Stomer si avvicina, pertanto, ai modi di questa matrice naturalistica olandese.

Nel 1630 è documentata la sua presenza a Roma. Dopo il soggiorno romano, Stomer si trasferisce a Napoli dove lavorerà tra il 1633 e il 1637 lasciando un cospicuo numero di tele. In seguito approda in Sicilia, dove lascia diversi lavori in cui predomina un forte contrasto luminoso.

La tela dell'Annunciazione libera la poesia vibrante del suo caldo luminismo, tutto giocato su accostamenti coraggiosi di colori. Il rosso e l'azzurro di Maria, presenze canoniche della pittura sacra, si concretano nella veste e nel manto e di nuovo tornano a striare la sciarpa.

Il volto soave della Vergine esprime molto bene l'emozione: è sbalordita di fronte all'irrompere di un evento che supera ogni sua aspettativa di vita e che sconvolge ogni piano umano. Dio compie la storia della salvezza del suo popolo e Lei ne diventa involontaria protagonista. Dio ha scelto Lei, l'umile sua serva. Anche la mano sul petto sembra dire: "Proprio io?".

I piani di Dio non sono i nostri e come ha chiamato Maria, così chiama ogni discepolo del Signore a compiere il suo Regno nel suo tempo.

Il Mistero dell'Amore si fa carne, entra nella storia. La Comunione del Padre si fa presenza viva. Accoglierla è iniziare a viverla.

Maria è colta nel gesto di leggere la Parola. È dall'ascolto della Parola, che Dio si incarna nella sua vita, nella sua storia. L'ascolto genera la presenza di Gesù in Lei. Così come l'ascolto della Parola genera nella Chiesa la presenza del suo Signore.

Maria e l'angelo sono illuminati straordinariamente da una candela posta al centro. Non basta l'ascolto, occorre anche la luce della fede. È notte e la parola non può essere letta senza luce. Così la parola scritta nel libro, senza la fede resta lettera buia, morta.

La fede, dono di Dio, viene dalla preghiera, dallo Spirito Santo. Maria seduta ad un tavolo e vestita come nel tempo dell'autore, toglie del tempo alla notte per leggere.

Maria è l'icona della Chiesa di tutti i tempi anche della nostra Chiesa di oggi.

Lo stare seduti rubando tempo alla notte, al riposo, non è tempo ozioso, ma tempo d'ascolto, tempo di silenzio, tempo di calma e di pace, tempo di lettura e meditazione della Parola di Dio fuori dalla frenesia del giorno.

La notte, il buio è illuminato dalla luce della fede che viene dallo Spirito Santo. È Lui che compie il miracolo della Parola che si fa carne, perché solo nella luce della fede la parola diventa Buona Notizia.

L'annuncio sarà efficace solo se anche noi come Maria, sapremo prenderci del tempo per stare seduti nell'atteggiamento tipico del discepolo, cioè sapremo fermarci per dare tempo e spazio al Mistero di Cristo.

L'angelo Gabriele è messaggero dell'annuncio. Ancora di rosso si tinge la cinta annodata in vita, che stringe ai suoi fianchi, mentre uno scialle scuro, buttato dietro le spalle come càpita a chi sopravviene a passo svelto, è guarnito di una frangia dorata che sa di Palestina.

Lui annuncia il mistero che dischiude la gioia.

L'avvento è il tempo di attesa della gioia che viene: questa è la buona notizia che arriva sempre inaspettata, quando il tempo e lo spazio permettono ai nostri orecchi di sentire la Parola.



Il capitolo 13 del vangelo secondo Marco – dal quale è tratto il brano di questa prima domenica di Avvento – è un testo cosiddetto “escatologico”, esso riporta i discorsi di Gesù sugli ultimi tempi. Sono parole che gettano luce su tutto ciò che Gesù ha detto e fatto finora, ma soprattutto su tutto ciò che farà. Prossima tappa del racconto, infatti, sarà l'arrivo a Gerusalemme, con la condanna, la morte e la risurrezione di Gesù.

La liturgia ha scelto questo brano come introduzione del tempo di Avvento, cioè come un invito ad alzare lo sguardo verso colui che viene come giudice della storia. Allo stesso tempo rappresenta una chiamata a guardare alla vicenda personale di Gesù, che non intende dare informazioni circa la fine e i segni della fine, ma piuttosto imprimere nei credenti un atteggiamento di vigile responsabilità.

Il testo che oggi sollecita la nostra fede inizia con due imperativi: «*Fate attenzione*» e «*Vegliate!*». Il primo, che letteralmente potremmo tradurre “guardate”, è ripetuto per ben quattro volte in questo capitolo (in tutto il vangelo lo si trova usato otto volte). Il significato di questo verbo è un po' più complesso di quanto non sembri. Occorre fare riferimento alla profezia di Geremia 5,21 dove si dice che Israele ha occhi e non vede, ha orecchi e non sente. Il ‘guardare’ è collegato all’‘udire’. Perciò l'imperativo «*Fate attenzione*» oltre al ‘guardare’ chiede di coltivare un atteggiamento di ascolto, che implichi perciò una direzione precisa per poter sentire e vedere le cose che accadono. La traduzione «*Fate attenzione*» ben descrive l'atteggiamento richiesto, che coinvolge l'intera persona.

Poche volte Gesù esprime i concetti con l'imperativo. Generalmente usa il “se vuoi”, chiede una adesione libera e consapevole alla sua chiamata. Solo a chi ha già fatto la scelta di seguirlo Gesù non teme di dare ordini: troviamo l'imperativo nel caso della preghiera (“*Pregate*”), nella santa Cena (“*Prendete e mangiate*”) e nel grande mandato (“*Andate... e predicate il vangelo...*”), quasi a indicare una vicinanza e una sicurezza tale da non temere un rifiuto. Chi ha fatto la scelta per il Signore non può sentire il peso di un comando dato per amore.

Anche il secondo imperativo «*Vegliate*» traduce un verbo poco usato nel Nuovo Testamento. Esso indica uno stare svegli, un custodire se stessi in modo cosciente, uno stare in allerta, quasi pronti ad affrontare un momento di grande difficoltà che non permette pigrizie e stanchezze. Lo stare svegli è una necessità. Addormentarsi è perdere coscienza delle cose. Questo significherebbe alla fine perdere se stessi nelle cose del mondo. È la tentazione più grave a cui è sottoposto il cristiano di questi tempi. Il bastare a se stessi, il non aver bisogno di Dio, il benessere e la fede nel solo progresso scientifico provocano un torpore generale sulle cose di Dio. L'uomo sembra poter fare a meno di Dio. E il cristiano non è esente da questa terribile tentazione. La vigilanza proposta da Gesù è l'unica strada per non perdere il riferimento a Dio. L'essere coscienti di ciò che il Figlio di Dio ha fatto e sta per fare per noi è l'unico modo per non perderci nel vuoto e un giorno ritrovarsi soli e senza speranza.

Ancora, il vangelo prosegue così: «*Non sapete quando è il momento*». Dall'imperativo all'indicativo. È il modo con cui l'evangelista tenta di mettere in rilievo l'urgenza di non distrarsi di fronte al continuo agire di Dio che sorprende senza dipendere da alcuna attesa umana. Quel non sapere descrive bene l'ansia dei discepoli di Gesù che non sanno e non comprendono cosa deve succedere al Maestro nel suo immediato futuro. Tuttavia, descrive bene anche la

condizione umana: gli uomini acquistano con fatica la consapevolezza di se stessi, della loro condizione di precarietà e provvisorietà.

Questo allora è il tempo opportuno, il tempo in cui il Regno di Dio è vicino. Il tempo in cui occorre il coraggio di prendere l'iniziativa coscientemente rivolti a colui che deve arrivare. Esiste uno spazio per non essere impreparati ed è quello della conversione. Essa implica un volgersi completamente verso il Regno che si avvicina, senza più guardare indietro con rimpianti o rimorsi inutili e senza aspettare un futuro di sogni vani che non si avvereranno mai. Questo è il tempo favorevole per attendere il Signore, «*Il padrone di casa*» che torna. È lui che possiede i beni della casa e a lui vanno ridati.

Vegliare e non addormentarsi allora è un'esigenza assoluta per saper guardare il futuro con speranza, per aprire processi di conversione ed attendere insieme la venuta del Signore.

Seconda domenica

Coinvolgersi

Mc 1, 1-8

Il brano che la liturgia di questa seconda domenica di avvento ci propone è l'inizio del vangelo secondo Marco.

L'azione di Dio si fa storia. Ha un inizio preciso e si svolge fino al suo compimento. Il soggetto principale è Gesù Cristo Figlio di Dio. Egli è il centro di tutto il discorso ed è presentato nella sua identità di Cristo, che significa Messia cioè l'inviato di Dio.

La parola 'vangelo' deriva dal greco e significa "buona notizia", "lieto annuncio", come quello di una vittoria o della nascita di un imperatore. Ecco allora che ciò che l'evangelista sta raccontando è l'inizio di un nuovo futuro carico di speranza. Ma non si tratta di una semplice presentazione, ma di una vera e propria professione di fede, di un riconoscimento dato fin dall'inizio a Gesù di Nazareth. Marco, all'inizio del suo vangelo, vuole condurre il lettore a comprendere che lui non sta scrivendo una biografia di Gesù ma il primo avvio, il maturarsi storico di un avvenimento decisivo per tutta la vicenda umana. Il vangelo ha inizio nella persona di Gesù, è identificato con la sua persona, con la sua offerta, la sua morte e la sua risurrezione fino a diventare la memoria di coloro che avevano assistito come testimoni oculari a tali eventi. Il vangelo allora coinvolge non solo la persona di Gesù, ma anche tutto ciò che ha fatto e detto con i suoi discepoli. La sua vicenda è inseparabile da quella dei suoi discepoli, primi destinatari dell'annuncio del suo Regno. E così ogni uomo che diventa discepolo è coinvolto in questa vicenda di lieto annuncio. Il vangelo scritto è solo la memoria degli inizi. La totalità del vangelo non è ancora stata espressa appieno. Esso è ancora in azione e sta raggiungendo ancora molti cuori. È un lieto messaggio sempre in azione.

Da molto tempo i credenti nel Dio della storia attendevano il compiersi di questa buona notizia. La chiesa delle origini non ha paura a riconoscere l'Antico Testamento come profezia di Gesù e preparazione della sua venuta. E il testo di Isaia 40,3 citato da Marco ne è la conferma. Dio sta parlando attraverso la bocca di Isaia, il grande profeta della promessa messianica. Egli annuncia la venuta di un messaggero identificato con Giovanni Battista. Egli è il nuovo Elia, il banditore che prepara la via per il Signore, che si mette alla testa di tutti gli esuli per condurli alla liberazione. La sua vita austera è un monito continuo a cercare le cose essenziali. La sua predicazione chiede un cambiamento di vita radicale, espresso pubblicamente in un gesto simbolico di immersione nell'acqua che purifica dai peccati che allontanano da Dio. Egli non è solo colui che prepara la via, ma rappresenta anche l'inizio di questo tempo nuovo: il tempo dell'attesa di colui che verrà.

Giovanni rappresenta l'inizio del tempo decisivo per la salvezza. Richiede un nuovo orientamento di tutta la propria esistenza: un «*Battesimo di conversione*» ossia l'immersione in uno stato continuo di cambiamento di mentalità, la comprensione di avere sempre strada da fare per ottenere il perdono. In altre parole è la chiamata a non sentirsi mai apposto, a non credersi mai convertiti abbastanza. Tale dimensione il Battista la identifica con la confessione dei propri peccati così da riconoscere le colpe e perciò saper distinguere il bene dal male: in definitiva, saper diventare responsabili delle proprie azioni.

Tuttavia il Battista annuncia che la salvezza definitiva non viene da lui ma da un altro: «*Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi batteggerà in Spirito Santo*». L'immagine del più forte evoca le antiche speranze messianiche dell'eroe divino che viene a liberare gli 'ultimi' (Cfr.

Is 9,5; 49,24-25). Gesù sarà presentato come il più forte (Mc 3,27; Lc 11,22; At 10,38), colui che libera gli oppressi. La sua azione non sarà dettata solo dalla volontà di conversione ma sarà accompagnata dalla forza dello Spirito, che appartiene a Dio solo e che non può derivare da nessun sentimento o disposizione umana. È solo dono gratuito di Dio. Sarà Dio stesso a rinnovare il cuore dell'uomo non solo mediante un rito esterno, simbolo di purificazione, ma con la forza creatrice dello Spirito che comunica una vita nuova (Ez 36,25-28). Sarà l'inizio di una nuova umanità caratterizzata dall'azione dello Spirito. Ogni uomo che creerà solidarietà piena con il Figlio di Dio potrà attingere alla fonte dello Spirito e trovare la salvezza.

Per il credente l'avvento è tempo di riscoperta del dono dello Spirito Santo.

L'invito di Giovanni a preparare la via al Signore non può esser imposto da una legge o estorto dalla paura di un giudizio. Coinvolgersi nasce come esigenza di chi sa di attendere l'Amato con il suo dono prezioso: l'essenza stessa di Dio, lo Spirito Santo, l'Amore.

Terza domenica

Accompagnare

Gv 1, 6-8. 19-28

È ancora la figura di Giovanni Battista ad accompagnare la nostra riflessione in questa terza domenica di avvento. Ed è l'evangelista Giovanni a guidarci.

Il brano evangelico oggi proposto, è costituito nella prima parte da due versetti tratti dal prologo, ossia l'inizio, l'introduzione teologica del vangelo secondo Giovanni. Il secondo tratto invece costituisce l'introduzione storica dove spicca il Battista come figura centrale nella testimonianza resa a Gesù.

Il prologo del quarto vangelo è un testo molto importante e altrettanto complesso. Potremmo definirlo come la presentazione dell'evento cristiano secondo una prospettiva divina, espressa con un linguaggio dell'Antico Testamento. E proprio all'interno di questa prospettiva appare la figura di Giovanni Battista, testimone della luce. E solo questa sua testimonianza interessa all'evangelista che nel suo vangelo non dà nessuna notizia di lui. Qui è presentato solo con una funzione: quella della testimonianza, possibile perché proveniente da Dio. La sua figura non risulta sminuita. Egli è comunque il mandato da Dio. Egli fa parte della prospettiva divina. La sua testimonianza è di per sé già vangelo, perché tutta la sua vita e testimonianza è rivolta a Cristo, il Verbo incarnato. Il suo essere precursore di Cristo lo colloca come testimone il cui messaggio è di permanente attualità e validità. È un testimone da sempre riconosciuto nella Chiesa come punto di riferimento insostituibile per chiunque voglia accostarsi al Vangelo. È colui che si pone accanto e in mezzo al popolo in attesa e accompagna tutti coloro che cercano, e li accompagna con l'insegnamento e con l'esempio verso l'incontro con Colui che è la Luce.

Il Battista è un uomo inviato da Dio. Il fatto che l'evangelista lo definisca prima di tutto come 'un uomo' non è casuale. La concezione della fede per Giovanni passa sempre dalla testimonianza umana. La parola si fa carne ma non si rivela apertamente e direttamente nella sua origine: occorre coglierla nella carne, nell'umanità. E chi ha il dono di coglierla come il Battista, ha il dovere di comunicarla. È l'umanità del Battista che prepara la strada, perché Dio ha scelto l'uomo per salvare l'uomo. Dio si è incarnato per dire se stesso. E la carne è l'unico mezzo che può portare a Lui.

Il termine testimonianza espresso dal nostro evangelista non è una qualità personale, ma è da intendersi come l'azione precisa del discepolo che si riferisce a qualcun altro in tutto ciò che dice e fa. Egli orienta tutta la sua vita verso un altro più grande, colui che deve crescere: «*Colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo*». La testimonianza intesa nel nostro testo allora non è la convalida di una parola o di un fatto ritenuto vero, e nemmeno il dare la vita per confessare la propria fede in Cristo. Testimonianza non è parlare di sé, ma di un altro che si è scoperto essere più grande e più importante. È accettare di stare al secondo posto. Questa è una dimensione imprescindibile del discepolato. È il Signore Gesù l'unico vero Maestro. È lui l'unico punto di riferimento essenziale per ogni uomo. E il Battista ci mostra allora il vero modello del discepolo: colui che sa cedere il primo posto. La sua grandezza è stata proprio questa: l'aver saputo riconoscere Gesù presente e indicarlo come il più importante, l'unico capace di togliere il peccato del mondo (Gv 1,29).

Al tempo di Gesù il popolo di Israele non vedeva ormai da molto profeti capaci di essere la voce di Dio. Al loro posto c'era la legge interpretata dai dottori. Alcuni attendevano un profeta definitivo che fosse venuto come colui che in qualche modo avesse riassunto la voce di tutti i profeti. Ecco perché da parte dei Giudei arrivano al Battista le domande sulla sua identità e sulla

sua somiglianza ad Elia. Ma egli, fedele alla sua identità di “secondo”, non risponde direttamente, ma offre solo dei criteri di orientamento. Egli non dice chi è proprio per non essere “in scatolato” nelle categorie del suo tempo. Egli chiede di aprirsi alla assoluta novità di Dio che sta per compiersi. Ha solo la missione di predicatore, di accompagnatore che solo Dio può rendere feconda. Anche lui è alla ricerca di Dio, come tutti. E invita tutti a non fermarsi nella ricerca. Perché Dio si manifesta all’uomo in modo inedito.

Data la sua testimonianza, non avendo soddisfatto i suoi interlocutori, suscita in loro un’ulteriore domanda: «*Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?*».

La risposta indica che il suo battesimo, la sua immersione nell’acqua, ha solo il significato di coinvolgere la propria vita in un processo di conversione e di purificazione. È la scelta personale di vivere come lui, il Battista, non avendo altro riferimento che Colui che deve venire, «*Uno che voi non conoscete*». È solo l’anticipo per lasciare al Messia tutta la scena per compiere la sua missione.

Il Battista annuncia Gesù come «*Colui che viene*», una definizione questa molto cara alla tradizione cristiana, ripresa anche nell’Apocalisse. *Colui che viene* è lo Sposo, che viene per condividere il suo amore, per dare il suo Corpo alla sua Sposa che è la Chiesa.

Tutti noi siamo chiamati ad accogliere con gioia lo Sposo che viene incontro a noi. Egli viene e si fa carne, perché la nostra carne sia redenta, sanata, salvata nell’amore. Noi siamo chiamati come il Battista a preparare la via, ad immergerci con lui nella purificazione della nostra umanità per poter essere vigili e pronti ad accogliere Colui che viene. La Chiesa non può mai dimenticare il suo ruolo di compagna di viaggio che cammina incontro al Signore che viene.

Quarta domenica

Dare frutto

Lc 1, 26-38

Il Natale è alle porte e la Parola del Signore racconta il farsi carne di Dio nel grembo della Vergine Maria.

È l'angelo a portare l'annuncio. Gabriele il cui nome significa, nell'etimologia ebraica, "Chi è come Dio?", ossia "Chi è Dio se non colui che dà la vita, che è capace di abbattere ogni barriera di debolezza, ogni sterilità, ogni chiusura?".

La destinataria del suo annuncio è, come la chiama l'evangelista Luca, la Vergine Maria. Per due volte la chiama Vergine proprio per sottolineare l'integrità di questa donna santa, ma anche la straordinarietà di ciò che sta per avvenire.

San Luca, nel prologo del vangelo, dichiara di voler dare un resoconto dettagliato di ciò che è successo nella vicenda di Gesù. Infatti non lesina date, nomi e luoghi. La sua intenzione è quella di raccontare il dialogo tra Dio e l'uomo che in Gesù trova il suo compimento.

La destinataria prima di quel dialogo è una giovane ragazza, promessa sposa di Giuseppe, discendente della casa di Davide. Abita in Galilea, nota nella tradizione per la composizione ibrida e poco ortodossa della sua popolazione. La sua casa è a Nazareth, un villaggio sconosciuto. Si tratta di una vergine che non ha chiesto nulla a Dio. Il contrasto tra le due storie mette in luce come l'onnipotenza di Dio sceglie chi vuole, come vuole e dove vuole. Maria diventa l'icona del povero che lascia spazio all'agire di Dio che opera rispettando la libertà della sua creatura. Maria è vite feconda che nell'obbedienza a Dio porta il suo Frutto.

Il cuore dell'annuncio è dominato dal messaggio dell'angelo a cui fa seguito una riflessione e una domanda di Maria.

L'angelo saluta Maria con espressioni inusuali. «*Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te*». Il saluto non è il normale saluto greco «*sta bene*» o il latino «*Ave*». In esso è racchiuso l'eco degli inviti profetici rivolti alla «*Figlia di Sion*», rappresentante del popolo di Dio. È l'invito alla gioia messianica. Maria è scelta dall'amore benevolo di Dio, dalla grazia, per un compito eccezionale, quello preannunciato dagli antichi profeti. E ancora: «*Il Signore è con te*», che non è solo l'augurio dell'angelo ma la garanzia divina per il nuovo compito ricevuto. Il saluto provoca un turbamento, come accade sempre quando ci si trova di fronte al mistero di Dio che si avvicina all'uomo.

Ora l'intervento dell'angelo dà un contenuto più preciso a ciò che il saluto lasciava presagire. Maria sarà la madre del Messia atteso e preannunciato nella storia d'Israele. Il nome del nascituro non lascia incertezze: «*Gesù*» che significa «*Dio salva*»; «*Figlio dell'Altissimo*» e come tale sarà riconosciuto; «*Grande*» che nel linguaggio tradizionale della Bibbia, in senso assoluto, è riferito solo a Dio.

La domanda di Maria, che ancora rivela la sua verginità, serve a mostrare al lettore l'intenzione profonda dell'autore di comunicare il contenuto essenziale: Gesù è il Messia in quanto Figlio di Dio. La Madre è Maria, il Padre è Dio. La Verginità di Maria non è solo un valore a sé stante come dato biologico, ma è l'espressione della radicale povertà nella quale agisce la potenza di Dio, cioè lo Spirito Santo. Maria allora si trova depositaria di un'azione divina che riguarda tutto Israele. Le grandi opere che Dio aveva fatto con tutto il popolo, ora sono affidate ad una sola persona, alla sua risposta personale. Il segno dato dall'angelo a conforto di Maria è di supporto alla sua scelta di fede: come Abramo, Maria si fida della potenza di Dio perché «*Nulla è impossibile a Dio*».

Queste ultime parole dell'angelo non sono tuttavia da intendersi come un assoluto dispotico. Dio attende la risposta di Maria per compiere la sua opera. Il suo agire è sempre un invito. Egli attende una risposta da parte di chi è interpellato a diventare parte integrante della sua storia di salvezza.

Per noi oggi la Vergine Maria diventa icona a cui guardare per vivere una vita che porta frutto. Il venire di Gesù non è concluso. Attende il nostro sì. Ha bisogno della nostra umanità per incarnarsi. La nostra vita, la nostra carne, fecondata da quella di Cristo, diventa vita vera.

Chi avrà la grazia di vivere l'Eucaristia del Natale vedrà il compiersi di questo evento. Lì, in quel momento, in quelle parole e in quei gesti intimamente connessi, potremmo contemplare Dio che si fa carne: il Corpo di Cristo. L'amen pronunciato nella comunione, sarà il nostro sì. E come quello di Maria, se accolto e vissuto nella piena disponibilità, potrà portare frutto, perché: *«Nulla è impossibile a Dio»*.

Fu una notte di luce quella di duemila anni fa' nella grotta di Betlemme. E l'evangelista Luca oggi ce la racconta. Il suo sguardo non è quello di chi vuole fare una cronaca, ma è il racconto di una fede che narra un fatto normale come quello di tanti altri: la nascita di un bambino. Tuttavia nel procedere del racconto il fatto si riempie di luce. Tutto accade in uno sperduto paesino della periferia del più piccolo e umiliato stato di Israele, ormai da molto tempo invaso dell'impero romano. La madre è Maria, la giovane sposa di un uomo di nome Giuseppe.

È un contrasto voluto: la nascita oscura di Gesù a Betlemme, sullo sfondo della storia universale dell'uomo. Il buio di una stalla e la luce che avvolge il mondo intero delle persone comuni rappresentate dai pastori.

Giuseppe è della casa di Davide, il grande re d'Israele, il re della grande promessa della discendenza messianica. Anche Roma obbedisce alla provvidenza di Dio e ordina il censimento proprio al tempo del parto. Il Messia doveva nascere a Betlemme.

La nascita avviene non in albergo, ma in una stalla. Probabilmente una stanza interna di una casa, adibita a deposito e a ricovero degli animali che poteva essere ricavata anche in una cavità naturale. La mangiatoia ne è il segno.

A rendere particolare quella nascita è l'annuncio angelico ricevuto da alcuni pastori.

Sono uomini intenti al loro lavoro: custodire il gregge e proteggerlo dai lupi. Sono uomini soli che fanno corona ad una solitudine che circonda la nascita di Gesù. Sono l'immagine dell'infinita solitudine dell'umanità che viene abitata dal Bambino, che viene nel mondo, perché nessuno, d'ora in poi, sia mai più solo.

La luce di Dio avvolge quei poveri uomini e trasforma un'oscura nascita in un evento luminosissimo. A fare la differenza è quella luce che Luca descrive come proveniente dalla «Gloria del Signore». Colui che è nato non è uno qualunque: è il Messia atteso da tutti i tempi, colui che copre con la sua gloria l'intera storia dell'umanità e ne dipana tutti i grovigli, la illumina nel profondo fino a farla rinascere.

La chiesa di tutti i tempi, come quella di Luca, in ogni angolo della terra, è in festa e canta con tutta la sua voce: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore».

Lui è il Salvatore, colui che distrugge il potere del male, che per amore dona se stesso continuamente. Colui che ama l'umanità di un amore infinito, Colui che ama ciascun uomo al di là del suo peccato, della sua povertà e della sua incapacità di essere fedele. È nato e aspetta solo di essere incontrato come Salvatore. Riconoscerlo significa ammettere la propria debolezza e abbandonarsi ad un perdono che si fa così vicino, da poter essere trovato negli occhi del Bambino. Egli si fa piccolo perché l'uomo si faccia piccolo e scoprendo le proprie ferite, possa essere sanato dall'Amore.

Lui è il Cristo, cioè l'Inviato di Dio, il Messia. Le attese di Israele, del mondo, dell'umanità sono finite. Grazie a Lui, l'uomo che sentiva Dio totalmente lontano dalla sua povera umanità, lo scopre vicinissimo, accessibile a tutti coloro che vogliono accoglierlo: è un uomo, come noi. Viene nella debolezza e non nella forza; viene nell'umiltà e non nella gloria; viene nel buio perché la luce è Lui!

Lui è il Signore, colui che ha vinto la morte e ha ridato a noi la vita. È colui che pronuncia la parola definitiva sulla storia. È il vero Re di colui che crede. A Lui è possibile affidare la vita e

scopri-la trasformata, è possibile affidare la morte, la propria morte e scoprire che non è la fine, ma solo l'inizio di un'eternità d'amore.

Lui è la Luce vera che, avvolgendo i pastori, li desta dal sonno e mostra loro il segno di Dio che si fa Bambino. È l'unica luce possibile.

Noi viviamo un'epoca abbagliata da infinite luci. È così tanta la luce che produciamo bruciando le risorse del mondo che non riusciamo più nemmeno a vedere le stelle. Eppure paradossalmente questo è il tempo più buio della storia perché il mondo sembra perdere la luce vera.

L'unico modo per non essere preda delle tenebre è riscoprire Cristo Gesù Luce del mondo e il suo Vangelo come modello di vita.

Ritornare al Vangelo, alla sua semplicità, alla sua luce, sarà una festa.